

Lo spettro del maternalismo nei discorsi e nelle traiettorie del welfare

Angela Bagnato (Università degli studi di Roma Unitelma Sapienza)

Nell'ottica del social investment le relazioni e i bisogni di cura sono stati riconosciuti e rivalutati come premessa fondamentale per il benessere dei cittadini e la crescita dello Stato; e coloro che si ritrovano in una situazione di non autosufficienza, rimossi per lungo tempo da un ordine del discorso con al centro un modello di individuo e di cittadinanza basato sull'autonomia come libertà dai vincoli di dipendenza, sembrano ora guadagnare spazio sulla scena.

Una scena in cui assistiamo a una progressiva sussunzione della vita in tutte le sue sfumature, materiali e immateriali, in una logica performativa, mettendo al centro aspetti intimi ed emotivi prima ricadenti in una sfera privata. Così una giusta cura dei figli sin dal loro concepimento, quale presupposto per il loro benessere psico-fisico, un buon andamento scolastico, il successo lavorativo, rientra in quest'ordine del discorso. Un discorso che si presenta sempre più gender neutral, non ponendo come interlocutrici esplicite le madri, rivolgendosi piuttosto a genitori, servizi, comunità educante.

Fine del maternalismo e centralità della cura?

Nel provare ad affrontare tale interrogativo si è avviata un'analisi della letteratura nazionale e internazionale su questi temi, utilizzandola poi come chiave di lettura delle più recenti traiettorie del welfare, con un focus sulla situazione italiana. E la risposta sembra essere tutt'altro che positiva, mostrando un forte attrito tra tendenze divergenti.

Da una parte il ventaglio dei bisogni di cura dei figli richiamato da pediatri, pedagogisti, istituti di ricerca, si fa sempre più ampio e complesso (ad es. richiesta di maggiori visite e controlli per bilanci di salute, prevenzione, stili di vita, alimentazione) con una produzione ingente di raccomandazioni e linee guida su come gestire questo spazio fondamentale. E nell'ottica dell'empowerment, negli ultimi anni fioriscono corsi di supporto allo sviluppo delle competenze genitoriali che finiscono quasi sempre a intercettare la sensibilità (e il tempo) delle madri. L'intensive parenting si declina in maniera concreta in intensive motherhood (1).

Dall'altra, il diritto a dare cura si ritrova, come evidenziato dalla giuslavorista Tinti nell'ambito della legislazione italiana, «in prevalenza confinato nel recinto di congedi/sospensioni, vale a dire in una visione della cura come “eccezione” rispetto a una “normalità organizzativa” del lavoro che ne è esente», quando invece è evidente che «il posto della cura, insieme all'eguaglianza, è quello dei principi» (2).

E in tale contesto la bilancia della conciliazione, tra esigenze lavorative stringenti e imperativi incalzanti sulla cura dei figli, fatica a stare in equilibrio su un piano già fortemente segnato dalla disparità di genere. Si evidenzia così quella che la Daily definisce resilienza del maternalismo laddove «the maternalism in place today is more implicit in the sense that a maternal role for women is not explicitly pursued but is, rather, the

outcome of weakly conceived and targeted measures around a new parentalism (which also contains some paternalism) and familialism that are framed in gender neutral and market-friendly terms» (3).

I dati vanno in questa direzione, a cominciare dall'abbandono del proprio lavoro da parte delle donne nel momento in cui diventano madri o della loro maggiore tendenza rispetto agli uomini a trasformare in part time il contratto lavorativo a seguito della nascita di un figlio.

Ad una cornice normativa difettosa si affianca certo una crescita rilevante del secondo welfare e in particolare del welfare aziendale che trova spazio proficuo nella contrattazione di secondo livello a cui, in nome di una fondamentale autonomia contrattuale, i governi si rivolgono. Ma dai report sul welfare aziendale italiano in tema di conciliazione ritroviamo segmentazioni e disuguaglianze tra i contesti economici più ricchi e quelli più poveri, tra Nord e Sud del paese, tra forme di lavoro stabili e precarie, non integrando le lacune del welfare pubblico «né rispetto al tipo di bisogni garantiti (in particolare, la conciliazione) né rispetto all'ampliamento degli spazi per la condivisione delle responsabilità di cura da parte dei padri» (4).

Interessante poi vedere come anche le aziende in molte iniziative considerate virtuose rimettano le madri al centro dotandole di coach, counselor e motivatori per istruirle su come essere brave madri e brave lavoratrici.

Condividere le riflessioni maturate nell'analisi di tali tendenze vuole contribuire a valutare se e come il welfare predisponga lo spazio della cura come uno spazio destinato al femminile-materno, evidenziando le logiche che lo sorreggono.

(1) Hays, S. (1996) *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven and London: Yale University Press

(2) Tinti, A., (2023), Il posto della cura. Note su conciliazione dei tempi e flessibilità, in "Lavoro e diritto, Rivista trimestrale" ,2, pp. 399-408

(3) Daly M., (2022), The resilience of maternalism in European welfare states, *Contemporary Social Science*, 17:4, 313-325

(4) Percorsi di secondo welfare (a cura di), 2024, Le politiche di conciliazione tra famiglia, lavoro e servizi per

l'infanzia, [https://www.secondowelfare.it/studio/le-politiche-di-conciliazione-tra-famiglia-lavoro-e-servizi-per-](https://www.secondowelfare.it/studio/le-politiche-di-conciliazione-tra-famiglia-lavoro-e-servizi-per-linfanzia)

l'infanzia